

Titolo originale: *Silas and the Winterbottoms*
© 2009 by Stephen M. Giles
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, USA
Illustrazioni di Juhi Yi

Traduzione dall'inglese di Stefania Di Natale
Prima edizione digitale: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3032-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stephen M. Giles

I piccoli segreti
della famiglia
Winterbottom



Newton Compton editori

*Ai miei genitori,
Mary e Brian.*

Per tutti i giorni trascorsi insieme.

ADELE FESTER-WINTERBOTTOM RICEVE POSTA



Leccando il latte nella sua scodella, Washington, un robusto e tozzo bulldog nero, accolse con fusa sommesse l'ingresso del signor Walter Fester in cucina, che stava borbottando qualcosa a proposito dello scandaloso prezzo delle uova. (Anche se non per colpa sua, Washington era un cane fermamente convinto di essere un gatto).

«Come può un uomo gustare in pace le proprie uova mattutine, quando gli sono costate ben quindici centesimi la dozzina più del solito?», esclamò irritato il signor Walter Fester. «Credono forse che i soldi ci cadano dal cielo? Ah, ma scriverò al giornale per fare le mie rimostranze. A proposito, prima che me ne dimentichi», disse il signor Fester infilando uno sgargiante grembiule giallo, «è arrivata questa per te».

Consegnò alla figlia una busta. Era di un bel blu scuro, finemente bordata d'argento. Per essere una lettera, sembrava piuttosto importante.

«Per me?», disse Adele, incuriosita.

Sua madre alzò lo sguardo dalle pagine della rivista scien-

tifica. «Per lei?». Strinse gli occhi innaturalmente grandi. «Chi mai può aver spedito una lettera a Adele?».

Infatti. Chi? Adele esaminò la busta, rigirandosela fra le mani. L'indirizzo riportava:

Signorina Adele Fester-Winterbottom
399 Possum Avenue
Tipping Point,
Tasmania, Australia

Sull'altro lato, a sigillare la busta, c'era uno stemma in cera pressato a caldo: raffigurava una serie di cancelli in ferro battuto su cui erano avviticchiate delle rose rampicanti. Sopra vi era incisa la parola *Sommerset*.

C'era qualcosa, in quella lettera, che suscitava in Adele inquietudine ed euforia al tempo stesso. Valutò l'idea di farsela leggere dal padre, ma il signor Fester era già abbastanza impegnato a strapazzare le uova e a scartabellare nel grosso mucchio di bollette in sospeso e di solleciti di pagamento che ingombra il ripiano della cucina.

Quando abitavano in Scozia, prima che tutto prendesse quella brutta piega, il signor Fester era un rispettabile restauratore di libri di fama internazionale. Adele aveva condiviso con lui la passione di “riportare in vita” i libri rovinati, ma ormai quei tempi erano passati, e quasi nessuno gli affidava più i suoi volumi.

Probabilmente vi starete chiedendo quale disastro si fosse abbattuto sulla famiglia, tanto da provocarne la completa rovina finanziaria. Per rispondere a questa domanda, vi basterà spostare la vostra attenzione sulla donna tutta pelle e ossa con l'espressione scontrosa e il groviglio selvaggio di capelli neri come il carbone seduta all'estremità della tavola. La madre di Adele, la professoressa Prudence Fester-Winterbottom, era una donna estremamente

sgradevole e con l'alito cattivo. Era anche una specie di genio in gonnella, specializzata in comportamento animale. Le sue innovative ricerche presso la MacDougall University di Edimburgo erano apprezzate in tutto il mondo e negli anni la sua fama era cresciuta e i riconoscimenti pubblici aumentati, con suo grande orgoglio e soddisfazione.

Sfortunatamente, l'unica cosa che la professoressa sembrava anteporre al successo e alla gloria era il denaro. Prudence aveva passato la vita a invidiare il fratello maggiore, Silas Winterbottom, e le sue ingenti ricchezze. Così, quando durante un esperimento sulle funzioni fisiologiche degli uccelli aveva scoperto un modo per modificare in maniera incisiva l'aspetto e l'indole di un comune passerotto, nella sua mente aveva iniziato a formarsi un'idea a dir poco diabolica. La professoressa si era resa conto che sottoponendo il volatile a una serie di dolorose e poco ortodosse operazioni, lo avrebbe fatto assomigliare a un'allodola picchiatrice, l'uccello più raro sulla faccia della terra e *anche* il più prezioso. La vendita di ciascun esemplare di quei piccoli impostori le avrebbe fruttato una fortuna. Sarebbe diventata ricca!

In un laboratorio nascosto nei sotterranei dell'università, la professoressa e il suo assistente Paul avevano raccolto un gruppetto di dodici passeri da esperimento, per dare inizio alla loro serie di operazioni del tutto prive di etica. Avevano lavorato durante la notte per non dare nell'occhio, e in men che non si dica erano riusciti a creare il primo gruppo di allodole picchiatrici mutanti. La professoressa ne aveva organizzato poi la lucrosa vendita, servendosi di un amico di Paul che conosceva alcuni noti contrabbandieri di uccelli. Fin dalla prima dozzina, ne avrebbero ricavato più di centomila sterline!

Tuttavia, col passare dei giorni, gli uccelli avevano inizia-

to a sviluppare una certa tendenza alla violenza, un tratto caratteriale solitamente non associato alla pacifica allodola picchiatrice. I becchi e gli artigli erano cresciuti con sorprendente rapidità, affilati come lame di rasoio, e ben presto i dodici uccelli avevano dovuto essere separati, per paura che si divorassero a vicenda, visto anche l'insaziabile appetito che dimostravano.

Temendo il peggio, Paul aveva implorato la professoressa di abbandonare il progetto e di eliminare gli uccelli, ma lei si era rifiutata: non aveva nessuna intenzione di voltare le spalle a tutti quei bei soldi.

Il giorno destinato alla vendita, la professoressa Fester-Winterbottom era arrivata in anticipo all'università per incontrare Paul, che aveva trascorso la notte a preparare gli uccelli. Ma una volta messo piede nel laboratorio sotterraneo, la professoressa si era trovata di fronte una scena raccapricciante, le gambe le erano cedute ed era crollata a terra. Il corpo di Paul era disteso sul pavimento, quasi del tutto ricoperto dallo stormo di allodole picchiatrici affamate, che ne stavano divorando la carne. Con metodo e determinazione inesorabili, lo stavano spolpando pezzo per pezzo, lasciando soltanto le ossa. Gli uccelli avevano utilizzato i loro potentissimi becchi per spezzare i lucchetti delle gabbie. E avevano pazientemente atteso che Paul volgesse loro le spalle, prima di attaccare.

Non potendo in alcun modo nascondere l'orrore che la sua avidità aveva provocato, la professoressa era stata costretta a confessare tutto all'università. La stampa si era gettata a pesce su quella storia sensazionale. Sui giornali, i titoli scritti a carattere cubitali sembravano gridare: PROFESSORESSA DAL CERVELLO DI UCCELLO CREA PASSERI-KILLER!

Ovviamente i parenti inconsolabili di Paul avevano fatto causa all'università; la quale, a sua volta, aveva fatto causa

alla professoressa, pretendendo tutto quel che possedeva, fino all'ultimo centesimo, e anche qualcosa in più. Ansiosa di insabbiare quello scandalo, l'università aveva convinto Scotland Yard a non incriminare la scienziata, e le indagini erano state interrotte evitando scalpори. Ma da quel momento in poi, la reputazione della professoressa era stata definitivamente distrutta.

Ormai sul lastrico e disperati, Adele e i suoi genitori avevano lasciato la Scozia trovando rifugio nell'unico posto che li aveva accolti: Tipping Point, in Tasmania.

Scacciando quei ricordi bui dalla propria mente, Adele allungò la mano verso il basso, per accarezzare la testa di Washington; il bulldog la ringraziò facendo le fusa. Washington era la sventurata vittima di uno dei primi esperimenti effettuati dalla professoressa. Si era convinta di poter riprogrammare la mente di un cane addomesticato, rimpiazzandone gli istinti canini con quelli di un gatto. Benché l'esperimento fosse totalmente riuscito (Washington si era completamente trasformato, faceva le fusa e miagolava come il più gattesco dei felini), ci si era subito resi conto che la professoressa non sarebbe più riuscita a rendere reversibile la metamorfosi, condannando così il robusto bulldog a una vita da gatto.

Adele tornò a guardare la busta che teneva in mano. Provò un piccolo brivido di eccitazione. Chi poteva averle scritto? Facendo attenzione, ruppe il sigillo e cominciò a leggere.

Cara Adele,

Questa lettera potrà sorprenderti, dal momento che noi due non ci siamo mai conosciuti. Il tempo, tuttavia, non è dalla mia parte; permettimi dunque di andare dritto al

punto. I miei giorni sono contati ed è mio desiderio avere modo di conoscerti, almeno un poco, prima che la morte mi colga. Vorrei che fossi mia ospite a Somerset per due mesi, a cominciare dal mese di giugno. Ho allegato un assegno da 10.000 dollari per coprire i costi del viaggio ed eventuali spese aggiuntive. Se accetterai la mia offerta, ti aspetto non più tardi del 1 giugno.

Se la tua risposta è no, non ti disturberò più. I soldi sono tuoi e puoi spenderli come preferisci.

I miei più cari saluti,

Tuo zio,

Silas Winterbottom.

Adele stentava a credere a quello che aveva appena letto. Dopo una leggera esitazione, infilò la mano nella busta e ne estrasse un foglietto di carta rettangolare. Era un assegno! Un assegno da diecimila dollari!

Adele non si era resa conto di aver appena emesso un grido belluino, ma evidentemente lo aveva fatto, perché i suoi genitori la stavano guardando in modo strano. La professoressa sembrava irritata per quell'improvvisa esplosione emotiva.

«Cosa diavolo strilli, ragazzina?»

«Lo zio Silas», disse Adele, cercando di tenere a bada l'eccitazione che la stava pervadendo. «Un assegno dallo zio Silas!».

«Silas!», gridò la professoressa, strabuzzando gli occhi come una pazza. «Hai detto *Silas*? *Silas Winterbottom*?».

Adelle annuì con foga. «Così dice». Piegò l'assegno e lo infilò di nuovo nella busta. «Sta per morire», aggiunse piano, «e vuole che io lo vada a trovare a Sommerset».

«Andarlo a trovare?», ripeté ansioso il signor Fester.

«Mi dispiace molto per lo zio Silas», disse Adele, «ma non pensate anche voi che si tratti di un invito molto strano, considerando il fatto che non l'ho mai conosciuto?».

La professoressa balzò in piedi e si allungò sulla tavola per afferrare la lettera.

«Ma no che non è *strano*!», esclamò ansimante. «Invece è una cosa davvero gentile, ecco cos'è! Hai parlato di un assegno... a quanto ammonta, mia cara?»

«A diecimila dollari», le disse Adele. «Silas dice che se non ho voglia di andarlo a trovare, posso tenere i soldi per me».

«Oh bambina mia, questa sì che è una notizia!», dichiarò il signor Fester. «Naturalmente, non ti lascerei mai partire per andare a stare da quel tiranno... E pensa a tutti quei soldi! Potremmo saldare un bel po' di debiti, con diecimila dollari».

«COSA?», sbraitò la professoressa. «Non vuoi lasciarla andare? Sei uscito di senno?»

«Insomma, Prudence, non voglio parlar male di un uomo malato», ribatté cauto il signor Fester, «ma Silas Winterbottom è il manigoldo più taccagno, spietato e malvagio che sia mai vissuto su questa terra».

La professoressa trasalì. «Walter Fester, ritira quello che hai appena detto!».

«Neanche per sogno», le rispose il marito in tono fermo e deciso. «Silas non ha mai dimostrato una briciola di gentilezza e attaccamento per questa famiglia: lo scorso anno,

quando abbiamo avuto i nostri... ehm... guai, l'ho implorato di prestarci denaro sufficiente a salvare almeno la casa, e lui che ha fatto? Ci ha chiamato poveri pazzi e ci ha riso in faccia».

«Walter, non fare lo stupido», gli suggerì la moglie. «Silas sta per morire. È abbastanza ragionevole pensare che abbia invitato Adele a Sommerset perché desidera lasciarle in eredità le sue ricchezze. Vuoi forse negare una simile opportunità alla tua stessa figlia? Sei davvero un uomo spregevole!».

Il signor Fester si lisciò i baffi, un gesto che compiva ogniqualvolta aveva un problema da risolvere. «Silas... deve aver accumulato una bella sommetta, oramai», azzardò.

«Un patrimonio», incalzò la professoressa. «Un *ingente* patrimonio».

«Come ha fatto a diventare tanto ricco?», disse Adele, sperando di scoprire che nell'albero genealogico della famiglia Winterbottom sveltava la figura di un grande avventuriero accumulatore d'oro o di un brillante inventore.

«Con un matrimonio», fu la secca risposta della professoressa. «O forse è meglio dire "quasi matrimonio". La sua fidanzata, Lady Cornelia Bloom, morì il giorno prima delle nozze. Lasciò l'intera tenuta di Sommerset a Silas. Che scriteriata!».

«È morta?», fece Adele, spalancando gli occhi scuri. «Com'è successo?».

La professoressa scrollò le spalle. «Un incidente di macchina. Silas ha avuto tutto, compresa Sommerset, una proprietà stupenda che sorge sulla sua isola privata. Per non parlare di svariati milioni di dollari ricavati dai fondi fiduciari di Lady Bloom. Da quel momento in poi, le sue ricchezze non hanno fatto che aumentare». La professo-

ressa puntò il dito sulla figlia con aria trionfante. «E potrebbero diventare tue!».

«Stai dimenticando gli altri, Prudence», l'ammonì il marito. «Tanto per cominciare, c'è tuo fratello maggiore Nathaniel; ha una figlia che ha all'incirca l'età di Adele, o sbaglio? Per non parlare di tuo fratello Julius: se ricordo bene, aveva un figlio. E gli ha dato anche un nome piuttosto bizzarro. E che dire di tua sorella Rosemary?»

«Di Rosemary non si sa più nulla da quasi vent'anni», liquidò la questione la professoressa. «Quanto ai miei fratelli, sì, è vero, hanno un figlio ciascuno. Ma Julius è morto, che Dio l'abbia in gloria, e Silas è ancor meno affezionato a Nathaniel di quanto non lo sia a noi».

Mentre i genitori discutevano sulle probabilità che poteva avere di ricevere in eredità una fortuna colossale da uno zio che non aveva mai visto né conosciuto, Adele preparò con calma la propria cartella, infilò le ciocche ribelli dei suoi capelli rossi e riccioluti sotto il berretto della scuola e si diresse verso la porta d'ingresso.

«Aspetta, cara», la richiamò sua madre, seguendola nell'atrio. «Ci andrai, vero?», domandò speranzosa. «A Somerset, intendo».

«Se per te fa lo stesso, madre, preferirei di no», disse Adele. «Non credo di aver voglia di spostarmi tanto lontano tutta sola».

«Be', ma non saresti *tutta sola*, mia cara», disse la professoressa. «Silas fa parte della nostra famiglia, dopotutto».

«Ma per me è un perfetto sconosciuto», obiettò Adele. «Preferirei rimanere qui, se non ti dispiace».

«Ma naturalmente, cara».

«Bene, ora è meglio che vada o farò tardi a scuola».

Adele aveva appena aperto la porta d'ingresso, quando

sentì le dita lunghe e adunche della madre serrarsi attorno al polso.

«Ascoltami bene», sibilò la professoressa, con gli occhi che scintillavano minacciosi. «Tu *andrai* a Sommerset e *sarai* la nipotina più deliziosa che uno zio possa desiderare. Intesi?»

«Lasciami!», disse Adele, ma la stretta della madre aumentò, avvolgendole il polso come la spira di un pitone che strangola la sua preda.

«C'è una cosa che dovresti sapere, mia cara», la professoressa le sussurrò nell'orecchio. «A meno di cento chilometri da qui c'è un posticino chiamato Ratchet's House. Si tratta di un posto *speciale* per i marmocchi ribelli, che nessuno vuole tenere con sé. Nel caso decidessi di *non* andare a Sommerset, temo proprio che tuo padre e io saremo costretti a confinarti lì per il prossimo futuro. Sai, ci sono rimasti davvero pochi soldi, e crescere una figlia dodicenne costa molto...».

Adele sentì il panico artigliarle il cuore come una mano gelida e crudele. Aveva sentito parlare di Ratchet's House dai suoi compagni di scuola. Era un posto squallido e orribile, molto simile a una prigione! Tutte le finestre erano munite di sbarre, c'era una guardia di sentinella all'ingresso e tutto il comprensorio era circondato da un muro altissimo di cemento armato, sormontato da filo spinato per impedire la fuga. Venivano serviti soltanto minestra, pane e mele, era severamente vietato ricevere visite e persino i più piccoli erano costretti a lavorare nella fabbrica di calzature situata sotto l'edificio scolastico, ogni giorno dopo la fine delle lezioni.

«Non puoi farlo», riuscì a dire Adele. «Papà non ti permetterebbe mai di mandarmi in un posto del genere».

«Tuo padre farà quel che gli viene ordinato di fare», ri-

batté la professoressa con calma glaciale. «Oh, sono certa che inizialmente ti difenderà e magari solleverà un gran polverone, ma alla fine capirà che la mia decisione è la migliore. Va sempre a finire così».

La professoressa mollò la presa sul polso della figlia, lasciandovi impresso un profondo segno violaceo.

«A te la scelta, mia cara», proseguì in tono frivolo. «Se vorrai evitare Ratchet's House, dovrai accettare il gentile invito di tuo zio Silas. Non sei una ragazza troppo carina, ma sei sveglia... Sono sicura che farai la scelta giusta».

Superando la madre, Adele si ritrovò fuori, col vento gelido che le colpiva la faccia. Si fermò, senza però voltarsi a guardare la madre.

«E va bene», disse, la voce poco più di un sussurro. «Andrò a Sommerset».

L'OCCASIONE BUSSA ALLA PORTA



Indossando un impeccabile completo da equitazione marrone chiaro e con i capelli raccolti dietro la nuca in un perfetto chignon, Isabella Winterbottom fece il suo ingresso nell'elegante soggiorno color crema e giallo dell'appartamento al quinto piano in cui abitava con il padre e si lasciò cadere su un soffice divano ricoperto da cuscini di seta e velluto.

«Andare a cavallo è una vera noia», dichiarò. «I cavalli sono noiosi e fanno pupù nei momenti più *imbarazzanti*. Sono rivoltanti!».

Isabella era una ragazza molto carina, e se ne rendeva conto, con stupendi occhi azzurri (ereditati dalla madre, morta tragicamente quando Isabella aveva poco meno di sei mesi, travolta e calpestata a morte da un elefante imbizzarrito mentre partecipava allo spettacolo di un disdicevole circo itinerante a Blackpool), pelle soffice e chiara e capelli neri e setosi (ereditati dal padre, che era vivo e vegeto).

«Desidera un bicchier d'acqua signorina Winterbottom?», le chiese Svanhildur dalla cucina.

Svanhildur era la domestica islandese dei Winterbottom: una donna incredibilmente bassa con un sorriso dolcissimo e un'inquietante passione per la cera da pavimenti.

«Non ho sete», rispose Isabella, distendendo le gambe. Si guardò intorno e il suo umore iniziò a migliorare; com'era diversa, quella casa, dall'altra che avevano lasciato, a Grimethorpe, uno squallido cottage circondato da un giardino trascurato, pieno di erbacce e di girasoli appassiti. Non le piaceva ripensare alla sua vita di allora, senza denaro né gioia, e, cosa peggiore in assoluto, senza bellezza.

Isabella sentì chiudersi la porta d'ingresso, poi il rumore familiare dei passi del padre lungo il corridoio.

«Ehilà, principessa», la salutò il signor Winterbottom con allegria forzata, chinandosi a baciare la fronte di sua figlia. «Che giornata! Un allenamento di due ore con Ralph a Hyde Park: a proposito, dice che sono ancora in forma come un ventenne, nota bene. Poi mi sono visto con il signor Faulkner, quello della banca. Non è andata molto bene, non che mi aspettassi altrimenti, del resto. Ma sono solo soldi... Sei stata a equitazione, vedo».

Isabella annuì.

«E poi a pranzo a casa della tua amica Amelia Vanderbilt?», s'informò, accomodandosi nella sua poltrona preferita, quella di pelle rossa accanto al caminetto.

«Esatto», rispose Isabella con aria assente.

Per quanto il suo incarnato naturale fosse assai pallido, Nathaniel Winterbottom era un uomo molto vanitoso, che dedicava diverse ore ad abbronzarsi sotto i cocenti raggi del sole (e in inverno su un lettino a raggi UVA presso il Salone di Bellezza e Clinica Rigeneratrice di Grosvenor Place). Perciò, la sua pelle era di un costante color

marrone scuro e aveva la consistenza simile a quella di una noce di cocco rinsecchita.

«La tua visita presso i Vanderbilt è stata *fruttuosa?*»

«Naturalmente», rispose Isabella in tono mellifluo. «Amelia è così gentile e i Vanderbilt mi fanno sempre sentire a mio agio, come fossi a casa mia». Si sporse in avanti ed estrasse un oggetto di piccole dimensioni dall'interno dello stivale sinistro, appoggiandolo sul tavolino accanto al padre. «Questo dev'essermi scivolato mentre ammiravo lo stupendo scrigno dei gioielli della signora Vanderbilt», disse. «Che sbadata».

Accendendo la lampada da tavolo, Nathaniel afferrò delicatamente l'orologio da polso d'argento finemente cesellato e lo esaminò sotto la luce con tutta la perizia di un esperto gioielliere. Sembrava proprio d'argento. Forse antico di un secolo. Per quanto non si trattasse di un pezzo raro, aveva sicuramente un certo valore.

«Molto bene, principessa! Spero tu sia stata molto cauta».

«Non lo sono sempre?».

Il padre annuì con aria di piena approvazione. «Hai creato un diversivo?»

«Ma è naturale», scattò Isabella, piuttosto offesa per quella domanda. «I Vanderbilt hanno una cameriera che sembra colpevole solo a guardarla. Ho detto ad Amelia di averla notata mentre usciva dalla stanza della signora Vanderbilt poco dopo l'ora di pranzo. Ovviamente, quando la signora si accorgerà della mancanza dell'orologio, tutti i sospetti cadranno su di lei».

«Ottimo lavoro», commentò il signor Winterbottom, avvolgendo con cura l'orologio in un fazzoletto di seta per andarlo a riporre nello scomparto segreto dell'antico tavolino.

«Quanto pensi di ricavarne?», gli chiese Isabella.

«Difficile a dirsi», rispose Nathaniel. Poi sospirò. «Ma dubito che possa bastare a soddisfare il signor Faulkner. I nostri risparmi sono praticamente agli sgoccioli».

«*Qualche soldo* ce l'abbiamo ancora, vero?», volle sapere Isabella, ansiosa.

«Quanto basta per superare l'estate, ma poi...», fece suo padre. «Il fatto è che se non ci sbrighiamo a mettere le mani su qualche articolo di qualità, ci ritroveremo in mezzo alla strada. Magari potresti farti invitare a casa di quella ragazza nuova, quella che viene da Zurigo? Ho sentito dire che suo padre è milionario».

Isabella scosse la testa. «Ancora non la conosco abbastanza».

«Non abbiamo molto tempo, Isabella», disse Nathaniel con una certa sollecitudine. «Il nostro tenore di vita ci costa un *patrimonio*, lo sai bene». Tornò a sospirare, affondando nella poltrona. «Se le cose non iniziano a ingrannare, dovremo tornare a Grimethorpe».

«Io non ci torno», disse Isabella con decisione, i grandi occhi rabbuiati. «Succeda quel che succeda, lì non ci tornerò mai».

Nathaniel si sporse in avanti e baciò la figlia su una guancia. «Ma certo che no, principessa», promise, anche se non aveva un tono troppo convincente. «Non preoccuparti, ci faremo venire un'idea. E ora, parliamo di cose più allegre».

«Sì», rispose Isabella, mentre le nuvole si allontanavano dai suoi occhi alla stessa velocità con cui s'erano addensate. «Stamattina ho ricevuto una lettera. Potrebbe trattarsi proprio di quel che ci serve».

«Aha?». Nathaniel la stava ascoltando con un orecchio solo, ormai attratto da un vassoio contenente un dolce

caramellato, rigorosamente privo di zuccheri. «Una lettera, dicevi?».

«Sì», fece Isabella, con un sospiro studiato ad arte. In realtà, la ragazza aveva tenuto in serbo la notizia della lettera per spiattellarla al padre ignaro nel momento che riteneva più adatto. «È di qualcuno che conosci, effettivamente. Tuo fratello *Silas*».

Nathanial inalò violentemente, facendo finire il boccone di dolce in fondo alla gola. Ci vollero diversi colpi di tosse prima che riuscisse a rimuoverlo e a respirare di nuovo in maniera efficiente. Appoggiandosi allo schienale della poltrona, bevve un sorso d'acqua, guardando di sottocchi la figlia.

Isabella gli offrì uno dei suoi sorrisi freddi e distaccati. «È stato qualcosa che ho detto?»

«Ma certo che no, principessa», fece lui, sottomesso. «Mi hai solo colto di sorpresa, ecco tutto». Nathanial tornò a schiarirsi la gola. «Allora, stavi parlandomi di una lettera. Da mio fratello».

Isabella infilò una mano in tasca e ne estrasse la busta blu bordata d'argento. La passò al padre, facendola scivolare sul piano del tavolino. «Immagino sia quella che tu chiameresti un'opportunità».

Nathanial impiegò la successiva mezz'ora a leggere e rileggere la lettera; e poi a rileggerla ancora. La sua mente iniziò a lavorare a un ritmo frenetico mentre nella sua fantasia le idee sbocciavano a ripetizione, una più allettante dell'altra. Alla fine gratificò la figlia di un sorriso smagliante, trattenendo a stento il proprio entusiasmo.

«Questo è il nostro colpo grosso, Isabella!», esclamò. «Mio fratello è gravemente malato e vuole conoscerti; il che può voler dire una cosa sola: Silas vuole lasciare tutto a te!». Gli occhi di Nathanial si posarono sulla super-

ficie del tavolino, dove campeggiava la busta. «Ehm... qui parla di un assegno per le spese».

«L'ho messo in un posto sicuro», disse Isabella.

«Certo, naturalmente», rispose Nathaniel con scarso entusiasmo. «Hai fatto bene».

«Strano che prima d'ora tu non abbia mai parlato di questo fratello», disse Isabella, appoggiando la mano su un cuscino di seta. «Lo zio Silas è ricco?»

«Oh sì. Vale una fortuna», disse Nathaniel.

«Cosa?». Isabella raddrizzò di colpo la schiena, il tono di voce del tutto incredulo. «Mi sono messa a rubare collane e orologi ai miei amici per pagare l'affitto e tu non hai mai pensato di informarmi che hai un fratello ricco sfondato?».

Suo padre si dimenò a disagio sulla poltrona, la fronte abbronzata aggrottata a formare una serie di linee irregolari.

«Vedi, Isabella», esordì cautamente, «la cosa non è così semplice. Quando è diventato ricco, Silas ha ripudiato la famiglia, rifiutando di spartire un solo centesimo con noi. La generosità non è il suo forte, a quanto pare».

Isabella si accigliò, al pensiero di una spiacevole possibilità.

«Forse io non sono stata l'unica a ricevere una lettera da lui», disse. «Mi hai raccontato così poco della tua famiglia. Ho dei cugini, suppongo?»

«Molto probabilmente», fece lui, scrollando le spalle. «Mi sembra che mia sorella Prudence abbia una figlia e che mio fratello Julius abbia un figlio... Ma credo che sia rimasto ucciso da un vulcano».

«Un vulcano?». Isabella inorridì.

«Mi sembra», disse Nathaniel, vago. «L'eruzione ha spazzato via sia il ragazzo che i suoi genitori, così mi sembra di

ricordare». Sospirò, lisciandosi con cura i folti capelli neri. «Sono tremendi, i vulcani».

«Che cosa terribile. Comunque, se tua sorella ha una figlia», fece notare Isabella, tornando rapidamente alle questioni pratiche, «potrei trovarmi in competizione per la conquista del patrimonio di tuo fratello».

«Niente che tu non possa egregiamente gestire, principessa. Soltanto, tieni presente che mio fratello è un vero demone e che non sarà facile confrontarsi con lui».

«Forse no», ribadì lei, sicura, «ma penso di essere all'altezza della sfida. Se c'è una cosa che mi hai insegnato, papà, è come fare buona impressione sugli altri. Dammi qualche settimana e mi amerà come fossi sua figlia».

Il padre annuì in segno di approvazione. «Se c'è qualcuno che può farcela, quella sei tu. Io ti dirò tutto quello che so di Silas e del resto della famiglia. Le cose stanno così, principessa. C'è una fortuna in gioco, qui, e soltanto tu puoi procurarcela».

«Tranquillo, papà, ho già un mio piano d'attacco», lo rassicurò dolcemente Isabella. «Saranno i soldi più facili che ci siamo mai guadagnati».

MILO



«Mi calza ancora come un guanto!», disse il maestro trionfante, ammirando il suo imponente riflesso nello specchio appeso al muro della stanza da letto poco illuminata, che divideva con il nipote Milo. «Questa marsina me la sono fatta confezionare e Vienna, in occasione della prima sinfonia che ho diretto, e guarda come mi sta ancora bene!».

«Incredibile», disse Milo, armeggiando maldestramente con i bottoni della marsina.

«Potreste tirare ancora un po' più in dentro la pancia, per favore, maestro?».

«Tirare in dentro la pancia?»

«Sì, la pancia», disse Milo. «Dovreste trattenere il fiato... appena un pochino».

«Se lo trattengo ancora un po', svengo», dichiarò il maestro, leggermente offeso all'idea che si potesse sottintendere che il suo ventre "perfettamente piatto" avesse bisogno di essere *tirato in dentro*.

Milo Winterbottom e suo nonno occupavano quel pic-

colo appartamento seminterrato da due anni: da quando il maestro aveva lasciato Firenze ed era venuto a vivere nel Galles per prendersi cura del nipote di dieci anni, che aveva perso entrambi i genitori in un tragico incidente.

«Ecco fatto, ho finito», disse Milo, lottando per far passare nell'asola anche l'ultimo bottone.

«Questa sera, Milo», annunciò pomposamente il maestro, «la Wrinkly Symphony Orchestra offrirà al mondo della bellissima musica». Fece un sorriso smagliante. «O quantomeno, la offrirà al Winslow Square Community Theatre».

La Wrinkly Symphony Orchestra era un gruppo raffazzonato di orchestrali in pensione che il maestro aveva messo insieme durante i suoi vagabondaggi per la città. I loro concerti gratuiti erano uno dei passatempi preferiti di gran parte dei residenti della piazza.

«Il sipario si alza alle otto», disse il maestro, sistemandosi il cravattino a farfalla. «Tu ci sarai, vero?»

«Ma naturalmente», disse Milo, sprimacciando la giacca del nonno. «Devo soltanto effettuare una consegna per la signora Boobank, prima».

Il maestro si fermò davanti a una scrivania a tre zampe appoggiata contro il muro; oscillò penosamente quando lui ne aprì il cassetto per prendere la custodia della sua bacchetta.

«Tu lavori troppo, ragazzo mio», disse con aria tetra.

«Lavorare mi piace», mentì Milo. «Fra l'altro, la signora Boobank mi paga bene e i soldi ci servono».

Il maestro fece una sonora pernacchia. «A che vuoi che serva il denaro?»

«Maestro, *non possiamo* vivere, senza», disse Milo con tono stanco, mentre sparcchiava la tavola e cominciava a lavare i piatti. «Se solo vi decideste a prendere un po' del

denaro che i vostri studenti vi devono per le lezioni di musica...».

«Bah! Ti preoccupi troppo, ragazzo mio».

«Può darsi», convenne Milo diplomaticamente. «Rimane il fatto che dobbiamo mangiare». Raccolse il suo skateboard e spinse il nonno verso la porta d'ingresso. «È ora di muoversi, maestro. Winslow Square vi attende!».

Con ciò, i due si avventurarono nella luce morente del tardo pomeriggio.

Bisogna dire che Milo non aveva l'aspetto tipico dei Winterbottom, anche se i capelli neri e lisci che gli ricadevano sulla fronte ne rivelavano comunque il marchio di fabbrica. Ma mentre in vita suo padre era rinomato per gli occhi scuri e l'aria da bel tenebroso, Milo aveva ereditato il pallore, i grandi occhi verdi e il sorriso timido della madre.

Mentre attraversavano la grande piazza, Milo aveva la mente affollata di pensieri a proposito della lettera che s'era infilato nella tasca posteriore dei pantaloni. Era di suo zio Silas: l'uomo che aveva ucciso i suoi genitori.

Quando Milo aveva nove anni, sua madre si era gravemente ammalata di polmonite. Le sue condizioni richiedevano il riposo assoluto e dal momento che i soldi per pagare i medici scarseggiavano, Julius Winterbottom si era messo in contatto con il fratello Silas, chiedendogli un prestito per coprire le ingenti spese mediche. Il padre di Milo era un uomo d'onore e aveva promesso di restituire tutto a Silas, fino all'ultimo centesimo, compresi gli interessi.

Silas aveva respinto la richiesta del fratello intimandogli di andare a *mendicare* da qualche altra parte. Ma poi, all'improvviso, aveva cambiato idea. Aveva chiamato il fra-

tello per fargli una proposta. Diversi mesi prima, Silas aveva acquistato venti ettari di bosco su una penisola che si affacciava sull'oceano Pacifico. Quel terreno era stato un affare, dal momento che sotto la sua superficie rocciosa vi era un vulcano addormentato.

Senza curarsi delle previsioni degli esperti, secondo i quali erano ormai alcuni decenni che il vulcano tardava ad avere una delle sue periodiche eruzioni, Silas aveva portato avanti la sua idea di costruire un comprensorio di lussuose ville, che intendeva rivendere a un prezzo esorbitante.

Dal momento che il terreno era ricoperto da una fitta foresta di pini, prima di avviare i lavori, Silas aveva bisogno di un'opera di disboscamento. Sfortunatamente, nessuna ditta del luogo si era mostrata disposta ad assumersi l'incarico, per timore che i lavori potessero risvegliare il vulcano.

Rifiutandosi di abbandonare il progetto per colpa di una manciata di boscaioli codardi, Silas escogitò quella che per lui era la soluzione perfetta. Quell'idiota di suo fratello Julius gli stava chiedendo del denaro – con una storiella penosa sulla moglie malata – dunque, perché non dargli modo di guadagnarselo? Dopotutto, sembrava uno scambio equo: denaro in cambio di lavoro.

Julius ricevette l'offerta di lavoro e, come incentivo straordinario, anche la possibilità di vivere in un piccolo cottage abbarbicato alla sponda della penisola. Ovviamente l'uomo, disperato, aveva afferrato al volo l'occasione, entusiasta all'idea di poter portare con sé la famiglia per il periodo estivo.

Silas decise che non c'era motivo di informare il fratello del vulcano che si trovava sotto la sua nuova casa. Dopotutto, era rimasto inattivo per tutto il secolo precedente e

non era il caso di far preoccupare inutilmente quel povero sempliciotto.

Meno di una settimana dopo, Milo e i suoi si erano ritrovati a vivere in un paradiso. S'erano trasferiti ad Evermore, il delizioso cottage tutto bianco, affacciato sul Pacifico, e Julius s'era messo subito all'opera per disboscare la foresta. Era un lavoro duro, che gli spaccava la schiena, ma non gl'importava. Tutto quello che desiderava era la felicità della sua famiglia.

E, infatti, erano felici.

Milo passava le giornate ad esplorare le scogliere e le caverne nei pressi del cottage – che sospettava fossero abitate da draghi del tutto avvicinati – mentre sua madre si riposava sotto il caldo sole estivo, riprendendosi a poca a poco dalla sua malattia.

Accadde in un'afosa giornata di fine agosto. Julius aveva trascorso la mattinata a spianare un affioramento roccioso appena all'interno della foresta, frantumando la dura superficie con un potente martello pneumatico. Tornato a casa per mezzogiorno, l'uomo, esausto, si era seduto sul portico accanto alla moglie a mangiare un sandwich e a godersi la brezza marina che arrivava dal Pacifico.

Avevano chiamato anche Milo, ma lui era troppo impegnato a sbirciare in una piccola caverna all'interno della scogliera per pensare a mangiare. Fu in quel momento esatto – per ragioni complesse, difficili da spiegare e comunque piuttosto tediose – che la superficie della penisola aveva iniziato a ondeggiare e ad aprirsi, mentre il vulcano, a lungo dormiente, cominciava a risvegliarsi. La terra tremò, dapprima in maniera appena percettibile, poi con un'intensità talmente elevata da far oscillare le pareti del cottage.

La madre di Milo era stata la prima ad accorgersi che

qualcosa non andava, ma nel momento in cui era balzata in piedi per precipitarsi da suo figlio, era ormai troppo tardi. In una fragorosa reazione a catena, il vulcano aveva eruttato violentemente, lanciando in aria enormi massi di pietra, spinti da potenti fuoriuscite di gas velenosi, seguiti da un torrente di lava incandescente nera e arancione.

Quando il primo scoppio aveva fatto tremare la penisola, Milo si era guardato indietro e aveva visto una parete di ceneri disciolte che rotolava verso di lui sotto forma di una grossa ondata bollente. Con una reazione immediata, il ragazzino era saltato dal ciglio della scogliera e aveva infilato il corpo snello nella piccola caverna che si affacciava appena al disotto. Aveva udito sua madre che lo chiamava, proprio un istante prima della seconda esplosione. Gli era sembrato di sentire il padre che urlava, poi, in lontananza, aveva visto un puntino che roteava su se stesso; aveva pensato che fosse Julius, sballottato attraverso la penisola da un'ondata di acido solforico e di vapore acqueo. E per un breve istante era stato certo di aver scorto la madre con il suo vestito preferito: un vivido lampo di bianco e celeste nel lontano orizzonte. Poi, la poveretta era sparita.

Rannicchiato contro la parete della caverna, ormai bollente, Milo non aveva potuto fare altro che assistere agli ultimi getti di lava e di cenere che fuoriuscivano dalla cima del vulcano, riversandosi nel Pacifico come un milione di palle di fuoco. Era quasi notte, quando un elicottero era disceso dal cielo, invaso dal fumo, per salvare il ragazzo...

I corpi dei genitori non erano mai stati ritrovati. Si presumeva che se non erano stati uccisi dalla lava, fossero stati inghiottiti dall'oceano. E che probabilmente erano stati divorati dagli squali, da qualche parte, al largo della costa.

Proprio come era accaduto al vulcano, la vita di Milo era fuoriuscita dal suo corpo, come eruttata, e il ragazzo non si era mai più ripreso.

Dopo aver lasciato il nonno davanti all'entrata riservata agli artisti, Milo si precipitò al negozio di fiori della signora Boobank per iniziare con le consegne pomeridiane. Portò dei tulipani viola a una signora molto irritabile che abitava in Harding Street, tre dozzine di rose in una casetta di Kipling Lane e un bouquet di gigli a una signora triste con i capelli bianchi, che stava andando in pensione dopo trentasette anni di impiego presso la Winslow Square Bank.

Poi, a velocità considerevole, Milo si diresse verso il Winslow Square Community Theatre. Arrivò che il concerto era già bello che iniziato, così si intrufolò dall'entrata degli artisti, per assistere da dietro le quinte a quanto rimaneva dello spettacolo.

L'orchestra era in ottima forma, un mare di volti rugosi che a ogni gesto della bacchetta del maestro sembravano farsi più gioiosi e vitali. Il palco era immerso in un intenso chiarore dorato e la luce più vivida sembrava emanare proprio dal maestro, in piedi davanti alla sua amata orchestra, intento a produrre quella musica stupenda.

«Non penso di aver mai sentito Beethoven eseguito meglio di così», dichiarò Milo a fine concerto. Lui e il maestro stavano percorrendo i tre brevi isolati che dal teatro conducevano al Little Paradiso: una confortevole caffetteria dove mangiavano una volta ogni due mesi circa, nelle occasioni speciali. Durante la cena, il maestro intrattene Milo raccontandogli della sua lezione di violino con la signora Elma Teesdale, che non era certo la più leggiadra delle musiciste, ma che piuttosto tendeva a frustare selvaggiamente le corde con il suo arco. Milo rise di

gusto, ma il maestro scorse uno sguardo poco partecipe negli occhi del nipote.

Con la pancia piena, uscirono dalla caffetteria, dirigendosi in silenzio verso la piazza principale.

«Perdonami, Milo», disse a bassa voce il maestro, «ma mi sembri turbato. Non ti senti bene, ragazzo mio?».

Milo sospirò profondamente. Non aveva senso cercare di nascondere qualcosa al nonno. «Ho ricevuto una lettera dallo zio Silas».

«*Mamma mia!*». Il maestro, nel sentire quel nome, rimase di stucco. «Tanti anni fa tua madre mi scrisse, raccontandomi tutto di questo tale Silas. Anche dopo che ebbe offerto lavoro a tuo padre, la sua opinione non cambiò: per lei era un poco di buono».

«È uno degli individui più spregevoli che si possano immaginare», precisò Milo in tono duro.

«Per quale ragione ti ha scritto?»», chiese il maestro.

Milo infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni ed estrasse la busta, consegnandola al nonno. Si sedettero sui freddi gradini di pietra del municipio e il maestro lesse attentamente la lettera che essa conteneva. Quando ebbe finito, la restituì a Milo senza dire una parola.

Erano ad appena due isolati da casa, quando il maestro riprese a parlare. «Tuo zio è molto ricco».

Milo scrollò le spalle. «Immagino di sì».

«Magari desidera aiutarti. Dopotutto, capita spesso che un uomo in punto di morte cambi idea su molte cose».

«Cosa intendete dire, maestro?»

«Intendo dire», rispose lui in tono dolce, «che forse tuo zio può offrirti la sicurezza: denaro, quel genere di cose». Si strinse nelle spalle, tristemente. «Le cose che io non posso darti».

«Preferirei dover mangiare un panino imbottito d'im-

mondizia, piuttosto che avvicinarmi a Silas Winterbottom!», esclamò Milo con accanito fervore. «Mi dispiace, maestro; so che lo state dicendo solo perché Silas è ricco, ma io non voglio il suo denaro! Né questi diecimila dollari... né un solo centesimo!».

Il maestro sollevò le mani, disarmato. «Come desideri ragazzo mio», disse. «Ma sai bene che il denaro non sarebbe l'unica ragione per far visita a Silas. No, no davvero».

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia. «Cosa volete dire?»
«Voglio dire che... magari ci sono altre cose che vorresti dirgli, finché ne hai ancora modo. Cose da dire... faccia a faccia, capisci?».

Diede a Milo una pacca sulla schiena. «Dare sfogo a tutta questa rabbia potrebbe farti bene al cuore».

Milo non rispose e i due non tornarono più sull'argomento per tutto il resto del tragitto verso casa. Quando rientrarono nel piccolo appartamento, Milo accese il fuoco e riempì d'acqua il bollitore: avrebbero bevuto una bella cioccolata calda prima di andare a dormire, così come facevano sempre dopo un buon pasto al Little Paradiso.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, Milo si sedette accanto al fuoco ed estrasse di nuovo la lettera. La rilesse ancora una volta – ogni parola arrogante gli ricordava perché odiasse tanto suo zio – e ripensò a quello che gli aveva detto il maestro, alla possibilità di avere un confronto diretto con Silas. Pensò all'incredibile spietatezza con cui quell'essere crudele ed egoista aveva condannato a morte i suoi genitori, solo per soddisfare la propria avidità... e di come li avesse ormai persi per sempre.

Provò una profonda soddisfazione nel fare a pezzi l'assegno da diecimila dollari. Certo, una cifra così ingente

sarebbe stata loro di grande utilità, ma era denaro maledetto e lui non voleva averci niente a che fare.

«Ci vediamo presto, zio Silas», disse, gettando i frammenti di carta nel fuoco. «Farò in modo che tu ti penti amaramente di avermi invitato a Sommerset».